

## Finanziaria e federalismo: i costi per la sanità

*La legge Finanziaria cambia nome e punta alla "stabilità", confermando sia il taglio alla spesa pubblica di circa 11,6 miliardi per il 2011, attribuibili in gran parte alla manovra estiva, sia i suoi effetti complessivi per gli anni 2012 e 2013. Per la sanità, che assorbe in media il 73% dei bilanci regionali, questo cambiamento si traduce in un grosso ostacolo lungo la strada del federalismo fiscale, visto che i tagli ai finanziamenti alle Regioni, apportati dalla manovra economica varata questa estate, parlano di un risparmio per lo Stato centrale di 4 miliardi e 800 milioni a fronte di 4 miliardi e 900 milioni di trasferimenti agli enti locali.*

Monica Di Sisto

**N**on appena il ministro per l'Economia **Giulio Tremonti** ha presentato la cosiddetta "Legge di Stabilità" - povera di parole, ma ricca di tabelle eloquenti - da Palazzo Chigi si sono manifestate alcune sostanziali differenze tra i Governatori, alimentando il dibattito su costi standard e risorse per la sanità (M.D. 2010; 29: 6-7). Secondo **Romano Colozzi**, assessore al bilancio della Regione Lombardia e coordinatore della Commissione regionale per gli affari finanziari, basterà trovare in ambito regionale "la possibilità di un Accordo sulla distribuzione dei tagli".

Il riparto tra le Regioni del Fondo per la sanità per l'anno 2011, già definito con il Patto per la Salute, vale comunque 108.603 milioni di euro e in momento di grave crisi strutturale come quello presente non ammette nessun errore, soprattutto per quei territori che ci contano per galleggiare o uscire dalle peste. **Vasco Errani**, presidente della Conferenza Stato Regioni, a confronto con i numeri di Tremonti, ha messo giù la questione in maniera molto chiara, probabilmente perché a Palazzo Chigi nessuno avesse a frantendere: "Per definire il fabbisogno su cui fare la federalizzazione fiscale bisogna definire i Lea e i Lep, cioè dire ai cittadini italiani quali servizi sono garantiti dalla Repubblica italiana. Senza questo - ha sottolineato Errani - i costi standard non risolvono i problemi, perché la legge 42 sul federalismo fiscale lavora su costi standard, Lea e Lep". Dalla camera di compen-

sazione della Conferenza Unificata, probabilmente, la complessità del momento presente emerge chiara e con tutta la sua coerenza. Le richieste delle Regioni del Sud, per esempio, sulla definizione dei costi standard sanitari, non sono mai state così chiare rispetto a quelle delle altre Regioni: punto focale resta il calcolo della popolazione pesata con l'aggiunta di altri criteri. La rideterminazione, proposta da Sud, dei criteri di riparto che fino ad oggi sono riducibili alla sola pesatura della popolazione per età, sia pure con alcuni correttivi, vorrebbe invece, da tempo, che si inserissero anche altri parametri che tengano conto di fattori che parimenti incidono sul consumo dei servizi sanitari, per esempio il grado di disagio sociale e di scolarizzazione che i cittadini debbono fronteggiare sul territorio.

È dallo scorso anno che la Conferenza dei presidenti aveva affidato ad Agenas, l'Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali, il compito di elaborare uno studio sui nuovi criteri da utilizzare per le "pesature" della popolazione e dunque per ripartire le risorse, ma a prescindere da bozze e risultati parziali, il confronto tra tecnici e politica, a quanto si apprende, sembra essere stato scarso soprattutto per carenza di mandato e chiarezza da parte del centro, più preoccupato di tenere ben stretti i cordoni della borsa. Ma il governatore siciliano, **Raffaele Lombardo**, ha chiarito senza ombre che senza "prequazione infrastrutturale non ci potrà essere federalismo fiscale".

A questa questione "quantitativa", se ne intreccia una più puramente politica ma non per questo di minor complessità. Regioni e Province a statuto speciale - Valle d'Aosta, Trento e Bolzano, Friuli, Sicilia e Sardegna - infatti, stanno rivendicando come la recente sentenza n. 201 del 2010 della Consulta abbia riconosciuto che la clausola di esclusione contenuta nella legge delega 42/2009 del federalismo fiscale stabilisca che gli unici principi loro applicabili sono quelli di alcuni articoli della stessa legge delega. A fronte, così, di meno vincoli per la parte fiscale del decreto legislativo, questi territori incasserebbero l'esplicita esclusione dall'applicazione a loro carico della disciplina su costi e fabbisogni standard sanitari perché "provvedono al finanziamento della spesa sanitaria senza alcun apporto a carico del bilancio dello Stato".

### ■ Tassazione: i sindacati fanno i conti

Mentre tra Roma e Governatori si affilano conti e dossier, anche i sindacati cominciano a mettere mano alle calcolatrici per capire quanto questa redistribuzione di responsabilità e gruzzoli potrà giovare o colpire i lavoratori contribuenti. Una riflessione che investe in pieno il settore sanitario perché, nel caso della UIL, si concentra sull'analisi di una delle principali fonti di gettito per il settore: l'addizionale regionale sull'Irpef. La simulazione elaborata dal sindacato

ha analizzato il gettito attuale dell'Irpef regionale nel caso in cui tutte le Regioni si avvalessero della facoltà, prevista dalla bozza di Decreto, di aumentare l'aliquota fino al 3% (per i lavoratori e pensionati l'aliquota all'1.4% per i redditi fino ai 28 mila euro), gradualmente fino al 2015. L'ipotesi, contemplata nello schema di decreto per il federalismo fiscale regionale, secondo queste proiezioni potrebbe comportare a regime (nel 2015), probabili e possibili aumenti dell'Addizionale Regionale Irpef di 226 euro medi annui per ogni contribuente (+82.8%), passando dagli attuali 273 euro medi pro capite ai 499 euro nel 2015. In particolare, per quanto riguarda i lavoratori dipendenti e pensionati l'aumento sarebbe mediamente di 218 euro, passando dagli attuali 280 euro ai 498 euro.

Secondo questa ipotesi, commenta **Guglielmo Loy**, Segretario confederale UIL, un lavoratore dipendente, rientrando nello scaglione di reddito fino a 15mila euro pagherebbe mediamente 129 euro l'anno pro capite con un aumento del 16.4%; un pensionato pagherebbe mediamente 156 euro pro capite con un aumento del 17.3%; mentre un lavoratore autonomo pagherebbe mediamente 155 euro pro capite con un aumento del

150%. Per i redditi compresi tra i 15 mila ed i 28 mila euro, su un lavoratore dipendente l'Addizionale peserà mediamente 287 euro con un aumento del 16.7%; su un reddito da pensione 276 euro (+16.5%); mentre su un lavoratore autonomo 445 euro (+150%). Per i redditi al di sopra dei 28 mila euro i lavoratori dipendenti verserebbero pro capite, mediamente, ben 1.440 euro l'anno con un aumento di 864 euro l'anno; un pensionato verserà mediamente 1.410 euro (+846 euro); un lavoratore autonomo verserà 1.512 euro (+907 euro).

Attualmente con l'Addizionale le Regioni incassano 8,5 miliardi di euro, di cui 7,9 miliardi provengono dai redditi dei lavoratori dipendenti e pensionati (il 93,7% del totale del gettito dell'imposta).

Secondo Loy, il gettito passerebbe a 15,5 miliardi di euro, di cui ben 14,1 miliardi a carico dai lavoratori e pensionati (il 91.3% del totale del gettito dell'imposta). Questi i dati delle Addizionali Regionali Irpef che sono soltanto la "punta dell'iceberg" del nuovo fisco federale, dal momento che le Regioni possono introdurre anche nuovi tributi e le Province possono aumentare a loro volta le imposte e i tributi di loro competenza.

"Come UIL - conclude Loy in una nota molto dettagliata e corredata di un *bouquet* molto più ampio di cifre in chiaro - abbiamo sempre sostenuto che il federalismo fiscale non dovesse comportare aumenti della pressione fiscale a carico dei redditi fissi e, prima di procedere con la leva fiscale, era necessario quantificare con i numeri il costo di tale operazione, che al momento non sono stati valutati".

La ricetta che sembra delinearsi sui tavoli della politica, in realtà, è la più intuitiva: rendere facoltativo l'aumento dell'Addizionale Irpef. Le Regioni virtuose potrebbero, così, vantare di fronte ai propri cittadini la propria efficienza prove alla mano, presentandosi ai successivi rinnovi elettorali con la forza dei soldi in tasca. Ma per tutte le altre realtà che hanno ereditato situazioni pesanti, sbilanciate, a Pil zero? Basterà il prefigurato fondo di perequazione nazionale ad evitare loro di pescare a piene mani dai redditi, già fortemente a rischio, dei propri cittadini? La UIL, dal canto suo, rilancia: "Ancor più saggio sarebbe stato mettere mano al funzionamento dei troppi livelli istituzionali che non solo 'costano' ma, spesso, comportano inefficienze al sistema decisionale ed amministrativo".